

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIII Congresso del Partito comunista italiano

Il posto dei comunisti nel processo di unità sindacale

Nel dibattito congressuale, fino a questo momento, ha un grande posto la questione dell'unità sindacale. La cosa non può meravigliare, per diversi motivi: innanzi tutto per l'importanza stessa della questione, ma anche perché i compagni avvertono che è più che mai necessario il dispiegarsi dell'iniziativa e dell'azione del PCI per vincere la resistenza, conquistare l'unità sindacale, dare a questa unità determinate caratteristiche democratiche. Anchio credo che sia giusto non nutrire soverchie illusioni: nonostante che il processo sia avviato, che siano state fissate le date, etc., i nemici dell'unità sindacale, in primo luogo le forze padronali più retrive (ma anche alcune di quelle cosiddette più avanzate), e insieme tutti gli anticomunisti di varia estrazione e provenienza, non disarmano, e faranno di tutto, nei prossimi mesi, per mettere i bastoni fra le ruote. La battaglia non è per niente chiusa: e noi comunisti — che dell'unità e autonomia dei sindacati siamo stati ispiratori e fautori principali, e che abbiamo fatto, di questo, un'asse della nostra linea politica, valido anche per una futura società socialista nel nostro Paese — a questa battaglia intendiamo partecipare con tutte le nostre forze. Perché questo possa avvenire, è bene che sia fatto, nel dibattito congressuale, il massimo di chiarezza.

A questo dibattito è, in primo luogo, essenziale che partecipino in pieno, dalle fabbriche alle sezioni e alle federazioni, i compagni che lavorano nelle organizzazioni sindacali. Il Partito non può e non vuole rinunciare, né della sua linea e in tutta la sua attività, a compagni il cui contributo è prezioso e insostituibile: e questa è anche una precisa volontà dei compagni dirigenti sindacali a tutti i livelli. Il compromesso sulle incompatibilità, accettato dalla CGIL per amore dell'unità, sembra anche a noi eccessivo, così come apertamente dichiarava la CGIL, e spero che quel pericolo di spolliticizzazione dei lavoratori che pure i documenti interconfederali giustamente combattono. Ma qualunque siano le forme attraverso le quali, domani, dovrà esplicarsi, nel PCI, la milizia politica dei compagni dirigenti sindacali, è evidente che questa milizia politica è indispensabile, e tutto il Partito la considera tale.

L'altro punto che sembra meritevole di attenzione riguarda la riaffermazione, che vien fuori dal dibattito, dell'autonomia di giudizio e di azione politica del Partito, non solo per quanto riguarda la lotta per le riforme, ma anche per quanto riguarda le piattaforme rivendicative e le forme di lotta delle varie battaglie. Questo può apparire ovvio: e in parte lo è. Bisogna tuttavia ribadirlo, ma ribadendolo, bisogna pure sottolineare, al tempo stesso, che non basta rivendicare siffatta autonomia ma che bisogna saperla esercitare. E qui il discorso (per non diventare astratto) deve spostarsi sul nostro lavoro e sulla vitalità delle nostre organizzazioni di partito nelle fabbriche, sulla nostra capacità non di organizzare, all'interno dei sindacati, una corrente comunista, ma di coordinare, come Partito, l'azione dei comunisti sui luoghi di lavoro per settore di attività, etc., in modo tale che i compagni siano capaci di essere davvero i portavoce delle esigenze più giuste dei lavoratori di quella fabbrica, o di quel settore, e al tempo stesso di tutta la società e del suo sviluppo democratico. E possano così far valere una visione più generale, e politica, più legata, cioè, alle esigenze complessive di una politica di alleanze democratiche della classe operaia: per giudicare e per contribuire a dibattettere apertamente, di fronte ai lavoratori, piattaforme rivendicative, forme di lotta, concezioni organizzative nella fabbrica, alla luce delle questioni più politiche dei rapporti fra operaio e tecnico, fra lavoratori e cetto medio, fra occupati e disoccupati, e dell'unità di tutti gli operai.

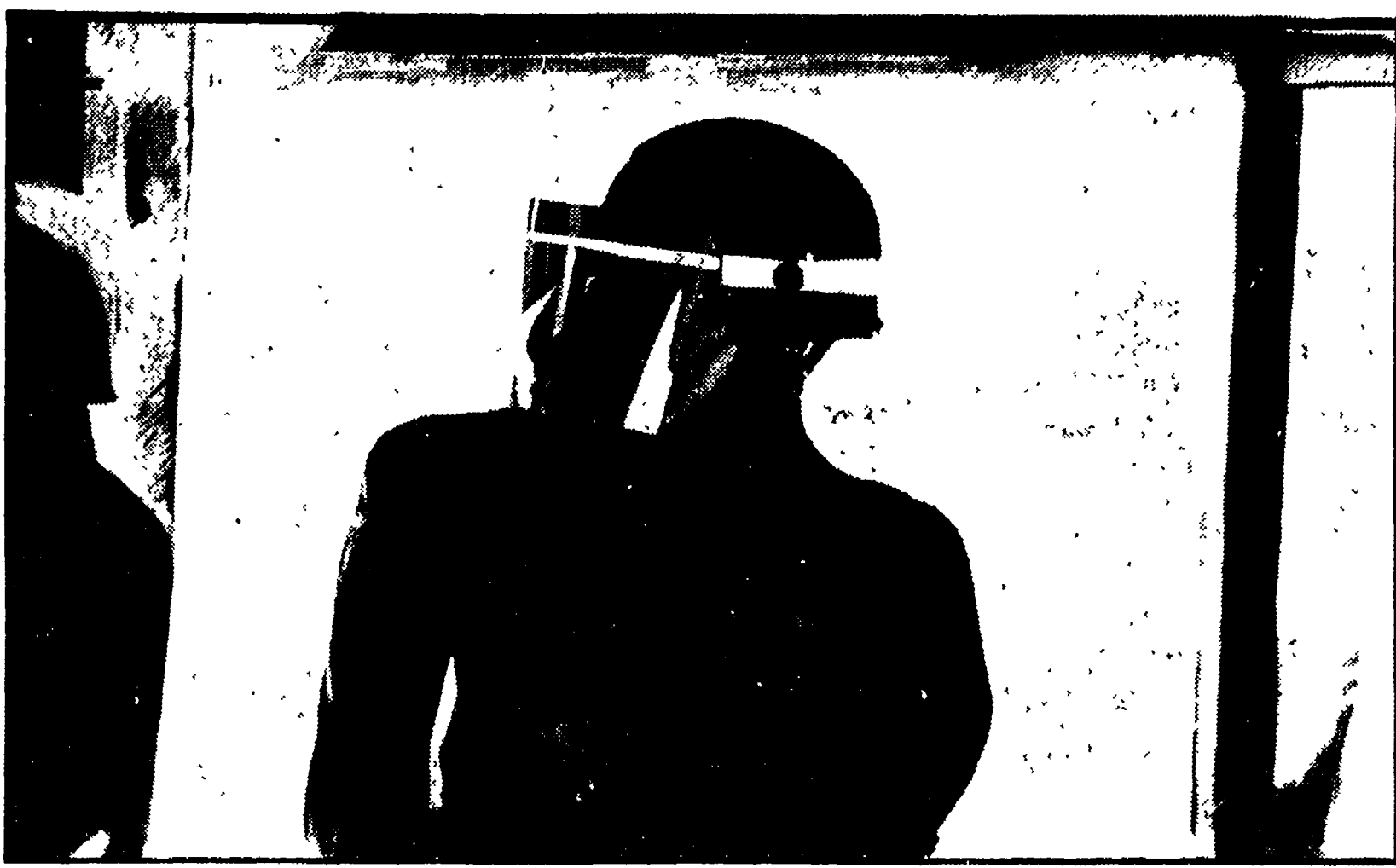
Un esempio A noi sembra ambiguo, anche se aperto a diversi sbocchi, il compromesso interconfederale per quanto riguarda l'organizzazione dei contadini. La posizione del PCI è nota: siamo per l'unità del movimento contadino, ma anche per la sua autonomia. Pensiamo cioè che l'unità democratica dei contadini possa farsi solo fuori del futuro sindacato unitario. E lotteremo per questa posizione: e faremo tutto quanto sta in noi, non già, ovviamente, per mettere in discussione il compromesso faticosamente raggiunto a Firenze (e per fornire pretesti a quanti agitano tale questione con chiarissimi intenti anticomunisti) ma perché — attraverso la discussione e il confronto — sia il sindacato unitario di domani ad assumere, su questo problema, una posizione giusta e univoca, nell'interesse della democrazia, dei contadini, e anche della classe operaia. Continueremo, perciò, a sostenere

le nostre posizioni, perché abbiamo fiducia nel dibattito democratico, e nella forza delle nostre idee. Un altro esempio ancora. Abbiamo, a suo tempo, espresso, la nostra opinione circa la scala di priorità delle riforme, avanzata dai sindacati, e abbiamo posto le questioni del Mezzogiorno, dell'agricoltura, della scuola, e sottolineato la necessità di aprire vere e proprie vertenze per l'occupazione, specie nel Mezzogiorno. Ci sembrava (e ci sembra tuttora) che le conquiste contrattuali dei braccianti e la riforma del collocamento in agricoltura potessero rappresentare leve importanti per sviluppare una battaglia generale per l'aumento dell'occupazione e per frenare l'esodo dal Mezzogiorno e dalle campagne.

Gli stessi sindacati hanno convenuto, di fatto, sulla validità di quei rilievi, quando hanno convocato la loro Conferenza sul Mezzogiorno. Ci sembra oggi di dover avanzare una preoccupazione di analogia natura. Ci appaiono in via di superamento (per fortuna!) certe concezioni del lavoro, e dell'unità sindacale una sorta di palinsesto sociale e di rigenerazione politica generale (anche alla base di tali « concezioni » c'era, appena velato, l'anticomunismo). Ma ci sembra possa venire avanti un pericolo opposto. In molte zone del Mezzogiorno, e per alcuni settori (come quelli del pubblico impiego, di certi settori industriali minori, ma anche, in parte, dei braccianti), i lavoratori respingono — se ne sono avuti, nelle ultime settimane, esempi allarmanti per il modo come si sono espressi — un'unità sindacale che sia la pura e semplice sommatoria burocratica di quello che c'è, oggi, nelle tre organizzazioni sindacali: e quindi una sommatoria, che includa anche certe caratteristiche equivoche pur se marziali di clientelismo, e perfino, in casi limite, di corruzione. Un'unità di questo tipo non raccoglierebbe la maggioranza dei lavoratori, e darebbe spunto a manovre di destra. Né si tratta di contrapporre l'unità di base alla « unità di vertice »: posta così, si tratterebbe di una pura sciochezza. Bisogna costruire un processo democratico e di massa che non cristallizzi quello che c'è ma che faccia emergere il meglio, e qualcosa di nuovo: specie per alcuni settori, e specie nel Mezzogiorno (ma solo nel Mezzogiorno?). Alla costruzione di un tale processo, noi comunisti, dobbiamo impegnarci, in prima fila.

Occorre ripeterlo. Tutte queste osservazioni si inquadrano — e debbono inquadrarsi — in un ragionamento politico di fondo. L'unità e l'autonomia sindacale l'abbiamo voluta e la vogliamo noi. E' un grande e decisivo capitolo della nostra politica. La sua realizzazione cambierà in Italia molte cose, e gli stessi rapporti fra le forze politiche democratiche, e anche il modo di essere e di lavorare del nostro Partito. Discussione, allora, ampia e vivace: e piena consapevolezza del problema e dei pericoli. Ma anche, e insieme, e soprattutto, audacia e convinzione nel portare avanti la nostra linea. Indietro è impossibile tornare. La linea che abbiamo scelta è la più rispondente agli interessi dell'avanzata democratica e socialista del popolo italiano.

Gerardo Chiaromonte
membro della Direzione



Fernando Farulli: «Costruttore»

Piccola industria, artigianato ed egemonia operaia

Anche nella nostra zona i lavoratori stanno conducendo lotte rivendicative a livello aziendale intese ad ottenere aumenti salariali, migliori condizioni di ambiente di lavoro, la difesa della salute, un maggior potere nella fabbrica, il rispetto dei diritti sindacali. Queste lotte, non mancano mai di collegarsi con l'azione più generale per le riforme, la quale richiede le più larghe alleanze con tutte quelle categorie e quei ceti intermedi che il nostro VIII Congresso indicò come forze motrici della rivoluzione socialista.

Nella nostra zona queste categorie sono rappresentate da artigiani e piccoli industriali del settore del mobile, sono cioè la diretta controparte dei lavoratori. L'alleanza quindi non è facile con tali categorie, che si dibattono tra mille difficoltà: sfruttate dal monopolio industriale, spremute da quello finanziario attraverso le banche, gravate da pesanti oneri contributivi ed insieme compresse dalle giuste rivendicazioni dei lavoratori.

E' chiaro che tali difficoltà non possono e non debbono essere superate cercando di scaricarle sulle spalle dei lavoratori o pretendendo da questi la rinuncia alla lotta per l'affermazione del loro diritto. Deve essere però altrettanto chiaro che una volta stabilito questo punto fermo, i problemi di queste categorie non devono essere considerati in via subordinata. La classe operaia, classe egemone tra le forze del progresso, deve farsi,

prima tra tutte, carico di questi problemi e affrontarli non in forma sporadica o contingente, ma con un impegno ed una iniziativa costante.

Non può essere più sufficiente affermare che i problemi dei ceti intermedi si risolvono con l'attuazione delle riforme. Certe affermazioni di principio, anche se indicano la prospettiva giusta, non sono in grado di mobilitare questi ceti nella battaglia giornaliera per la trasformazione della società. Bisogna saper indicare subito, nella realtà attuale, quali sono gli obiettivi concreti e ravvicinati verso cui è necessario muoversi. Ciò servirà ad attenuare il naturale contrasto tra i piccoli imprenditori e la classe operaia ed insieme assicurerà sempre maggiore credibilità alla nostra linea politica.

I problemi ci sono. Sono quelli del credito e della sua manovrabilità, oggi affidata dalla legge del 1936 (che finalizza il credito come interesse pubblico) al Comitato interministeriale per il credito ed alla Banca d'Italia con il suo governatore, una manovrabilità che niente ha di tecnico, essendo il suddetto governatore uno strumento del Governo e della sua politica economica. La manovrabilità del credito verso la piccola impresa deve essere trasferita alle Regioni, le quali, anche per avere un supporto finanziario alla propria politica di programmazione, non possono essere escluse da questo settore.

Occorre modificare il medio credito, avanzando la rivendicazione che la garanzia del 70 per cento da parte del Governo per i crediti alle piccole e medie aziende venga elevata a quanto meno che le banche che partecipano agli Istituti del medio credito regionali garantiscono con i loro utili l'altro 30 per cento.

Occorre modificare la legge numero 623, in maniera da sganciare il credito per le scorte da quello per gli investimenti, tanto da assicurare anche un minimo di credito di esercizio.

Si tratta di andare verso la trasformazione in legge-quadro della legge n. 860 del 1956 che riguarda

gli artigiani, demandando alle Regioni il compito di stabilirne la normativa, sulla base delle esigenze di questa categoria, adeguandole alla nuova realtà di mercato ed all'aspetto nuovo costituito dalla nostra appartenenza al MECC. C'è da richiedere la revisione del tariffario dell'energia elettrica per le piccole utenze ripristinando per lo meno quella riduzione del 25 per cento soppressa con il secondo decreto.

Ci sono i problemi dell'assistenza tecnica, della ricerca di mercato, dell'ammmodernamento delle strutture tecnologiche, che ogni azienda separatamente non può affrontare. In questa direzione l'intervento e l'aiuto dell'ente locale (Regioni e Comuni) deve essere costante, promuovendo cooperative per la garanzia del credito, predisponendo aree per zone artigianali e piccolo industriali fornite di servizi collettivi, in maniera da poter favorire anche forme di associazionismo e di cooperazione.

E' come si vede un campo vasto, in gran parte ancora da scoprire. Nella nostra zona il terreno è fertile. La stessa origine prevalentemente operaia di queste categorie



Claudio Astrologo: «Comizio»

intermedie, che contribuisce ad assicurare al nostro Partito la maggioranza assoluta dei voti in ogni elezione, la loro partecipazione costante alla lotta democratica ed antifascista, la relativa maggiore facilità con cui gli operai, con la lotta, vedono accolta la loro rivendicazione ne sono la testimonianza. Insieme testimoniano anche che il nostro lavoro non parte dall'anno zero.

Si tratta cioè di avere adesso un piano organico di attività che impegni il Partito giorno per giorno, al fine di realizzare compiutamente l'unità di quel blocco storico cui è affidato il compito di trasformare il nostro Paese.

Luigi Susini
Assessore all'artigianato
al Comune di Cascina (Pisa)

Per una più forte battaglia ideologica e culturale

Mi sembra emerga la necessità di rivalutare, nello scontro di classe, alcune componenti sovrastrutturali, ideali, di cultura popolare e socialista.

Il momento è buono: l'elaborazione (e l'attuazione) della politica delle alleanze della classe operaia; le lotte per la pace ed internazionaliste; lo stesso discorso sulla sovranità nazionale, sul nuovo antifascismo, ci debbono dare l'occasione per svolgere un ruolo decisivo in tutto il tessuto del Paese. Non guardiamo certo alla rivoluzione culturale cinese, né alle campagne di alfabetizzazione lungo la rivoluzione cubana, né allo sforzo imposto dall'Unione Sovietica negli anni più difficili del socialismo; paesi nei quali, condizioni storiche diverse hanno posto in modi originali il problema della diffusione della cultura, del sapere e del capire popolare, in connessione con la costruzione delle strutture economiche del socialismo.

Il partito come il nostro, deve porsi il problema, e risolverlo, di dare ora un originale contributo, di risolvere ora il problema del progresso culturale e civile, quello

del riscatto materiale e morale di milioni di diseredati, non solo nei Ghetti del Nord e del Sud. Non si può, qui, rimandare a dopo, a quando la classe operaia con i suoi alleati avrà il potere in mano; a quel dopo si perviene con un potere da conquistare oggi.

Certo, molti problemi possono essere risolti solo dal socialismo; ma rinnersarsi in questo significa non porre la lotta di classe nei giusti termini.

Il problema della riforma generale della scuola, della libertà, della RAI-TV, della verità storica nei libri di testo, del tempo libero, sono cose sulle quali, in concreto, ci misuriamo ogni giorno. Ma non basta.

E' ancora il capitalismo e l'imperialismo, è ancora il fascismo che saccheggiano molti di quei valori umani e morali, distrutti i quali l'uomo inutilmente annaspa per la creazione del proprio futuro. Questa distruzione è ancora la carta vincente. Guardiamo a cosa sono ridotti i valori di giustizia, di libertà, di ordine, della stessa morale cattolica, dello stesso rispetto della vita (omicidi bianchi compresi). Siamo cioè ad un grado acutissimo della crisi del capitalismo e tutti i valori dell'uomo vengono travolti impietosamente.

Si tratta per noi, quindi, di dare, nella concretezza della lotta, un fondamento culturale e ideale ad ogni battaglia politica: si può cioè rendere esplicito e persuasivo il collegamento fra l'oggi e il futuro dell'uomo.

Al tentativo della destra di dare uno spessore « ideologico », una filosofia a vasti strati popolari (nel nome del diritto divino della proprietà, dell'ordine, del delitto d'onore, della patria, ecc.); a questa morale — che è poi quella del massimo profitto, del fascismo, dell'imperialismo — noi dobbiamo contrapporre la nostra filosofia, un nuovo senso comune, una consapevolezza di massa, una fiducia nel socialismo, appunto, come necessaria adesione e consapevolezza di popolo.

I tre fronti della lotta di classe (politico, economico e ideologico) devono avere una permanente e unitaria mobilità. In questo sta la nostra capacità di fare avanzare un modello alternativo di democrazia.

Le stesse riforme devono portare il segno del cambiamento anche nelle coscienze, oltre che nei rapporti politici e sociali; battere i piani del dominio monopolistico nel Mezzogiorno significa anche battere quella « cultura », necessaria al suo servizio. Il problema dell'avanzamento della democrazia non può essere perciò ridotto ai soli fatti chiamati riforme.

A noi interessa la libertà dell'uomo, del suo spirito critico, della sua solitudine, della sua individualità, della sua autonomia, ora colpiti dalla repressione, dalla sovrappienezza dei consumi, dai mali generali del capitalismo.

In sintesi non ci interessa il baratto della comodità e della decenza borghese con la libertà. Si tratta di aprire, nell'ambito del nostro disegno di sviluppo economico, una prospettiva alla creazione di una nuova struttura di potere, di cultura, di libertà. Il discorso è quello di una svolta politica alla quale devono pervenire tutte le lotte per le riforme, per una egemonia unitaria e di sinistra, verso la creazione del nuovo potere, fondato sul ruolo di direzione delle masse lavoratrici.

Gianni T. La Torre
Capo d'Orlando

Italcantieri - Monfalcone

Controllo e riforma delle aziende pubbliche

MONFALCONE, febbraio. Il tema sul quale maggiormente si è soffermato il dibattito al Congresso dell'Italcantieri, travasato poi anche in quello provinciale, è stato quello del ruolo delle industrie a partecipazione statale. Non poteva essere diversamente, considerato che l'Irc di Monfalcone, il più grande cantiere di costruzioni navali italiano, è stato uno fra i maggiori protagonisti delle grandi battaglie sindacali e politiche di questo dopoguerra.

L'influenza del cantiere e delle altre industrie a partecipazione statale del Monfalconese, è tale che condiziona lo sviluppo economico e sociale di un territorio che investe l'intera provincia di Gorizia e parte del Basso Friuli.

poi prima e del cantiere poi, conclusi con la conquista, prima ancora del contratto nazionale, dei delegati fuori produzione a tempo pieno e della garanzia del cottimo fisso.

Queste dure esperienze di lotta hanno fatto comprendere la necessità dell'intervento degli Istituti democratici, non solo in appoggio alle lotte, ma nello stesso controllo e partecipazione alla elaborazione della politica di queste industrie. In vari interventi, anche al congresso provinciale, è stato chiesto che il Parlamento non solo elabore la riforma democratica delle partecipazioni statali, ma faccia anche una inchiesta tesa a colpire i responsabili della condotta intransigente delle singole direzioni aziendali nei confronti delle richieste dei lavoratori.

Nel nostro Paese, e la colpa ricade sui vari governi che non hanno saputo o voluto intervenire, le aziende a partecipazione statale sfuggono al controllo democratico del Parlamento. La loro collocazione diventa sempre più quella di puntello ai piani di sviluppo monopolistici. I rapporti fra direzione e maestranze sono del tutto simili a quelli che si ritrovano normalmente nelle industrie private. Il « massimo profitto » e la « produttività », sono gli obiettivi di fondo anche delle aziende a partecipazione statale, perché lo sfruttamento operaio, i ritmi di lavoro elevati, le malattie professionali, sono allo stesso livello che in altre industrie private.

E' proprio per queste esperienze dirette che gli operai comunisti ed i compagni in generale, hanno accolto con soddisfazione la notizia della presentazione in Parlamento di una nostra proposta di legge per la riforma delle partecipazioni statali.

Il tema delle riforme (riferito soprattutto alla agricoltura ed alla piccola industria) è stato uno dei filoni centrali del dibattito — inteso e molto approfondito — al Congresso della Federazione Comunista di Macerata, svoltosi a Tolentino. Un dibattito che è stata la chiara espressione del netto salto di qualità compiuto negli ultimi anni da quella che era nelle Marche una delle strutture di partito più esili ed alle prese con una massiccia presenza democristiana sopra tutto nelle campagne e fra i ceti medi. D'altra parte, le prove chiare della continua evoluzione della organizzazione comunista nel Maceratese erano venute dai successi conseguiti in un intrecciarsi di iniziative e di lotte, politiche e sindacali, nonché sul piano elettorale: la tendenza delle ultime consultazioni (fino a quelle del giugno 1970) è stata la crescita graduale del no-

stro Partito (dal 21 per cento al 25 per cento) ed una riduzione notevole della forza democristiana (dal 47 per cento, al 42 per cento).

Quello della trasformazione nelle campagne — ed è stato sottolineato anche nella mozione conclusiva — rimane per la provincia di Macerata e delle Marche il momento centrale e trainante di ogni serie, democratica politica di sviluppo economico. Rinnovamento in agricoltura visto non solo sotto il profilo economico e tecnico, ma come liberazione di una massa di lavoratori dal ghetto dei contratti feudali come la mezzadria, delle arretrate condizioni di vita e di lavoro cui li costringe una intollerabile rendita agraria parassitaria.

Giustamente il Congresso ha affrontato come principale questione collaterale a quella della riforma agraria (tra l'altro esistono messi precisi quali il potenziamento generale del mercato, i prezzi, il trasferimento dall'uno all'altro settore di mano d'opera ecc.) l'esigenza di una ristrutturazione della piccola industria. Si tratta di una delle attività produttive portanti del Maceratese che conta 7800 piccole aziende comprendendo anche quelli artigianali (calzature, abbigliamento, mobili, strumenti musicali). Da esse scaturiscono grossi problemi come quelli del sottosalario, delle evasioni contrattuali, del lavoro a domicilio, ecc. Nel contempo la piccola industria è il perno della occupazione operaia, ma la sua fragilità attuale oltre a chiudere la prospettiva dell'aumento occupazionale è fonte di continua preoccupazione per i posti di lavoro oggi esistenti.

Nelle campagne l'impegno del Partito è proso verso il superamento della mezzadria attraverso l'adozione dell'affitto quale tappa intermedia per il passaggio della terra a chi la lavora. In questa direzione si sono ottenute — e lo intervento del PCI ha avuto un suo rilevante peso — anche vittorie immediate come nel caso delle terre di enti pubblici quali l'IRCR

di Macerata. Soprattutto, in assemblee, manifestazioni pubbliche, iniziative di lotta e pressioni si è avuta una unità senza precedenti alla base fra mezzadri di ogni tendenza. Per la prima volta, in diverse contrade, mezzadri comunisti e di sinistra si sono incontrati con i mezzadri cattolici e socialisti.

Nel settore della piccola industria il Partito — anche attraverso notevoli difficoltà e talune incertezze ed incertezze — costruisce occasioni e motivi per avviare un dialogo costruttivo con i proprietari degli stabilimenti e dei lavoratori artigiani.

« Non pensiamo — ha detto il compagno Stelvio Antonini, segretario della Federazione, nella sua relazione introduttiva — ad una politica particolare verso queste categorie, politica che deve essere pagata dalla classe operaia. I salari, le conquiste dei lavoratori non sono in discussione. Il problema è quello di costruire una unità antimopolistica ».

Si è così parlato di politica creditizia nuova, di utilizzazione di strumenti pubblici, per ricerche di mercato, di materie prime, ecc. Appunto su questa piattaforma, emerge il problema della alleanza con il ceto medio produttivo. In effetti, il tema delle riforme non poteva essere disgiunto da quello delle alleanze necessarie per conseguirle. Abbiamo detto del piccolo industriale. L'obiettivo dell'affittanza è stato incentivo di avvicinamento nelle campagne fra mezzadri e coltivatori diretti: le due categorie di contadini hanno trovato — ai di là della solidarietà fra lavoratori — legami concreti, anche a livello operativo per un diverso futuro nelle campagne. L'incessante aumento dei prezzi al consumo ha reso più attenti ed interessati i lavoratori delle città ai problemi dei contadini. E' un rapporto — quello fra città e campagna — che deve, comunque, svilupparsi. La conquista dell'affitto anche sotto questo profilo avrà conseguenze positive: si pensi solo alle possibilità che, con la fine della

mezzadria, si apriranno ai contadini, per intervenire con strumenti associativi direttamente al consumo.

Le battaglie per le riforme, l'impegno per l'acquisizione delle necessarie alleanze (ne abbiamo portato solo alcune esemplificazioni) hanno avuto in questa lotta di potere, di cultura, di libertà. Il discorso è quello di una svolta politica alla quale devono pervenire tutte le lotte per le riforme, per una egemonia unitaria e di sinistra, verso la creazione del nuovo potere, fondato sul ruolo di direzione delle masse lavoratrici.

Un obiettivo del Congresso: alla prossima scadenza elettorale ridurre il peso della DC al di sotto del 40 per cento.

Fra l'altro, l'Assise ha mostrato vivo interesse alla nascita delle Regioni, ai problemi della programmazione regionale impennata sui piani comprensoriali: è stato chiesto un adeguamento della struttura del Partito alla nuova realtà. In linea di massima unanimità di consensi per il potenziamento del Comitato Regionale.

Walter Montanari

CRONACHE DEI CONGRESSI